

premi

«CHATWIN 2002»

ECCO TUTTI I VINCITORI

Si è conclusa ieri nella città di La Spezia la seconda edizione del Premio Chatwin-camminando per il mondo. La giuria, presieduta da Mario Monicelli, ha deciso di premiare per la sezione «I grandi viaggi» il video *Nessuno è amnegato* di Carlo Ghioni (Torino); per la sezione video «Camminando per il mondo» *Noi inthra dei giardini fluttuanti* di Cinzia Bassani (Savona); per la sezione «Amore senza frontiere» *Un giorno a corumba* di Cafi Mohamad (Torino); per la sezione narrativa «Racconto» *La spiaggia* di Isabella Herzfeld Cappelli (Rapallo). Un premio speciale per Fernanda Pivano, Luca Facchini, Annamaria Schwarzenbach.

sunday morning

## FUORI DAL BLOB DELLA REALTÀ-SPAZZATURA

Questo «mondo possibile» che abbiamo davanti agli occhi dove nulla è al suo posto, sembra una distopia (un'utopia rovesciata) ma è in realtà «la realtà». Anche i vecchi slogan si sono realizzati a rovescio: l'immaginazione al potere c'è andata, con tutto il baraccone di Mediaset; il personale è politico, dice il nostro capo del governo parlando delle corna della moglie di fronte a stampa e primi ministri stranieri. Tagliano le spese di sanità, scuola, diritti fondamentali, ma si definiscono dei Robin Hood che rubano per dare ai poveri. Eccetera. Ma qualcosa, una connivenza, un'acettazione più generale ha permesso tutto questo. Forse ha a che fare con la differenza antropologica

(o conflitto di civiltà) tra la destra e la sinistra, o meglio: tra questa destra e il resto del mondo, tra questa destra e la destra civile. La politica non c'entra. C'entrano quei valori che sono precondizioni di ogni politica. C'entra la vita, per questo ne parliamo qui, domenica mattina. Nulla come i valori appare oggi così poco quotato alla borsa dei valori. Non solo la «responsabilità», ma neppure la felicità o la serenità, scambiate con qualcos'altro che abbia a che fare col profitto, o con lo spettacolo di varietà. I rappresentanti di questa destra sembrano tossicodipendenti in preda a quotidiane crisi di astinenza. Rabbiosi o convulsivamente euforici, sghignazzanti o urlanti, sbavano per guerre pre-

ventive, attaccano i giudici e la legalità, chiamano terroristi i padri, le madri e i figli di famiglia che, continuando la civile tradizione di quella maggioranza una volta detta silenziosa, si, ma non ignava, chiedono il minimo, come una giustizia certa; anche su scala internazionale, ripudiando guerre di petrolio e reclamando pace. Qualcosa è successo. Pur non essendoci più spettatori (siamo tutti attori sulla scena di una vita mediatizzata, siamo tutti in casa del Grande Fratello), si ostentano in cerca di applausi comportamenti un tempo riprovevoli, dal non mettere la freccia quando si guida al vantarsi di evadere il fisco. Una volta c'era la tv



spazzatura. Ora ci siamo tutti immersi fino alla gola. Correggo l'affermazione fatta sopra: la realtà non esiste, e questa realtà-spazzatura è solo un immenso blob. E allora tutto è possibile. Tutto è reversibile, convertibile, denegabile: le idee, i diritti, le appartenenze, gli amori, come l'automobile o il paltò. Anche i figli. Anche i padri e le madri (in fondo è ciò che fanno, confondendo addirittura l'ancestrale col politico, certi rappresentanti del nuovo disordine morale sui giornali detti «di regime»). C'è bisogno di un nuovo Inizio. Senza paura di essere antropologicamente diversi. Chi lo teme, è meglio che vada fin d'ora dall'altra parte.

b.s.

# Mods, l'eleganza della classe operaia

In un libro Paolo Hewitt e Paul Weller raccontano anima e stile del movimento modernista

Giancarlo Susanna

Provate a fare un piccolo test ai vostri amici, soprattutto a quelli che sanno sempre tutto di musica e hanno una discreta collezione di cd. Cosa significa la parola «mod»? Il massimo che salterà fuori sarà un richiamo a *Quadrophenia* degli Who (il film più che il disco) o una definizione che vede il movimento mod, «che abbina la passione del moderno a una certa attenzione all'eleganza, in contrapposizione ai più rozzi rocker» (dal *Dizionario della Musica Pop & Rock* di Claudio Quarantotto, Newton Compton, 1994).

*Mods, L'anima e lo stile* di Paolo Hewitt, appena pubblicato da Arcana nella traduzione di Enrico Sisti (pagine 154, euro 10,00), racconta questo interessante fenomeno culturale in poco più di 150 pagine, fitte di testimonianze di prima mano e introdotte da un'apassionata premessa di Paul Weller. Noto anche al pubblico italiano per la sua attività di critico musicale sulle più importanti testate inglesi del settore, Hewitt ha scelto per il suo saggio un taglio veloce, tipicamente giornalistico, che rende perfettamente il ritmo e il «beat» della musica amata dai Mods. Il filo della narrazione, evidenziato graficamente dal neretto, è intersecato da frammenti delle interviste realizzate da Hewitt con i protagonisti della scena Mod. «Due giorni fa ho avvertito il profumo dell'erba appena tagliata - scrive Hewitt nell'introduzione - e mi sono inaspettatamente ritrovato a vagare fra i ricordi dei miei dodici anni, quando il Look aveva invaso la mia scuola. Ancora non so spiegarmi come possa essere accaduto. Una volta non avevamo nessuna identità, non ci preoccupavamo di acquistare i nostri vestiti. Poi un giorno andai a scuola e per un momento stentai a riconoscere i miei compagni: uno uguale all'altro. Scarpe che potevano essere stivali o mocassini, calzini rossi e jeans Levi's Sta-prest. Sotto, le camicie di Ben Sherman o di Brutus, sopra giubbotti Harrington o soprabiti Crombie. Ero stordito.



Un manifesto mod  
Sotto il modello di una perfetta giacca modernista



## da ascoltare leggendo

### Il suono doc: Charlie Parker Who, «Northern Soul»...

Un libro come *Mods, L'anima e lo stile* richiede in un modo o nell'altro una «colonna sonora» e lo stesso autore ha pensato a darci delle indicazioni, chiedendo ad alcuni «stilisti del soul» di fornire delle vere e proprie playlist. Il raggio di azione di questi «Mods d.o.c.» è molto ampio: si parte dal bop e si arriva al Philadelphia Sound, passando per il soul e il funk. Qualsiasi incursione in uno di questi capitoli della storia della black music è caldamente raccomandata.

Un disco di Charlie Parker, di Cannonball Adderley o di Marvin Gaye non dovrebbero del resto mancare sullo scaffale di ogni appassionato di buona musica. Assenti dalle playlist sono ovviamente quelli che per noi sono sempre

stati i musicisti Mod per eccellenza, eccettuato il grande e già citato Georgie Fame, che esordì nel 1964 con *R&B At The Flamingo*. Integriamo questi elenchi con qualche album degli Who - *My Generation* (1965), appena ristampato in una bella edizione filologica, e l'indispensabile *Quadrophenia* (1973) - e degli Small Faces - *From The Beginning* (1967). E ancora con qualche antologia della Decca - i due volumi di *The Mod Scene, The Northern Soul Scene e The R'n'B Scene* - e con quelle «Northern Soul» della Kent - *Floorshakers e Footstompers*. Apriamo una breve parentesi per farci spiegare da Hewitt cosa sia il «Northern Soul»: «Nel 1970, analizzando l'evoluzione della soul music, Dave Godin scrisse per la rivista *Blues and Soul* due articoli sulla diffusione del genere nel nord dell'Inghilterra. Parlò di Northern Soul e l'espressione attecchì rapidamente».

Tra i numerosi gruppi influenzati dal movimento Mod negli anni '80 ricordiamo almeno i Prisoners, in cui suonava l'organo Hammond uno dei futuri pionieri dell'acid jazz, James Taylor. Il loro *A Taste Of Pink* (1982) è un piccolo classico. Di Paul Weller, figura chiave nell'evoluzione dello stile Mod, bisognerebbe avere almeno uno dei suoi dischi con i Jam, *In The City* (1977), e uno di quelli con gli Style Council, *Café Bleu* (1984).

Si trattava di scelte funzionali, precise e attraenti. Ma, soprattutto, questi abiti avevano avuto il merito di trasformare definitivamente i miei amici da ragazzi in adulti. Non potevi essere più innocente indossando quei vestiti perché ti facevano diventare uomo. Non mi sarei più staccato dal Look. Ciò di cui non mi resi conto - ma Paul (Weller) si - è che i miei amici erano parte di un percorso: erano l'ultimo esito della

tradizione Mod. In una mattina di sole a Marble Arch - era il periodo in cui si doveva difendere dalle accuse di aver applicato le rigorose norme moderniste e di aver sciolto i Jam - mi parlò dei «Soul Stylists». Mi spiegò come l'ideale Mod non fosse mai morto, ma si fosse reincarnato in altre sembianze».

Un ideale, quello dei Mods, che prese le mosse nella Londra profondamente ferita

dalle incursioni aeree naziste della Seconda Guerra Mondiale. Rintracciando le origini del movimento Mod in questo desolato scenario postbellico, Hewitt sfata un altro luogo comune: quello che vuole i Mods legati soprattutto alla Swinging London degli anni '60. In realtà i Mods erano i «figli spirituali» dei Modernisti degli anni '40 e '50, perdutamente innamorati del bop di Charlie Parker e Thelonious Monk,

degli scrittori beat e di un modo di vestire - un codice preciso, con delle regole non scritte, ma chiare - che li distinguesse subito dagli altri. Il filo rosso che lega i Modernisti ai Mods è un intreccio di musica nera - dal bop al rhythm & blues, dal soul allo ska e al reggae - e di stile «rubato» in egual misura ai musicisti neri, agli studenti bianchi dell'Ivy League e al design italiano. «Essere un Mod significava aver coscienza

Marino Niola

Tutelare solo cattedrali e paesaggi? Se n'è discusso nella «Settimana» indetta dalla Ue. L'esempio della Corea: protegge anche danze e sciamani

## E l'antropologo va a caccia di nuovi Beni Culturali. A volte, in carne e ossa

Al Festival d'Automne quest'anno è di scena il rituale. Grande attrazione della prestigiosa manifestazione, in corso fino a dicembre a Parigi, sono le tradizioni popolari della Corea. Il Pansori, un canto solistico ispirato alle leggende folkloriche, il Kkud Gaksi, lo spettacolo di marionette che mette in scena l'antica società feudale, l'Eunyu Talchum, la danza mascherata del grande leone bianco. Tutte queste tradizioni «performative» hanno il loro posto nel prestigioso Catalogo Nazionale del Patrimonio Immateriale: un catalogo che comprende perfino capolavori viventi come la leggendaria sciamana Kim Kum-Hwa, oggi settantenne, proclamata nel 1984 «Tesoro Nazionale Vivente». Come se da noi emblemi della cultura popolare come Giovanna Daffini, l'indimenticabile voce delle mondine, o il grande cantastorie siciliano Ciccio Busacca, fossero stati proclamati beni culturali alive. Ammettiamolo, l'idea di un bene culturale vivente fa una certa impressione in una cultura come la nostra dove, nel senso comune, l'idea del bene culturale è ancora ristretta a musei, pinacoteche, cattedrali e, al massimo, paesaggi: monumenti degli uomini

ni o della natura, ma sempre e comunque monumenti. Finendo per dimenticare che dietro la cattedrale c'è la piazza, dietro il museo la fabbrica, dietro il paesaggio il paese. Perché in realtà, oltre che dai suoi monumenti, un luogo è fatto dai mille «documenti» materiali e simbolici di un abitare. Tradizioni, feste, usanze, gusti e riti sono i patrimoni che costituiscono i fili della trama identitaria di una collettività. Sono quindi beni culturali antropologici.

Il paese asiatico è ospite quest'anno del Festival d'Automne. In scena rituali inclusi in un singolare Catalogo del Patrimonio Immateriale

Al tema, quest'anno, il Consiglio d'Europa ha dedicato le giornate Europee del Patrimonio, con un'appuntamento particolarmente significativo, l'incontro su «Patrimonio e identità» che si è tenuto all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli: a discuterne erano Antonio Bassolino, Francesco De Sanctis, Piero Craveri, Lucio D'Alessandro, Luigi Lombardi Satriani, Stefano De Caro, Enrico Guglielmo, Salvatore Abita e Maria Antonella Fusco. I beni antropologici sono dunque le testimonianze di tutte le culture che abitano un territorio: sia quelle che affidano le loro cifre illustri ai marmi, alle tele o alla scrittura, sia quelle che consegnano la loro memoria ai canti, alla musica, alle tradizioni alimentari, alle feste, insomma ai mille registri del genius loci. Eventi come il Palio di Siena, come la festa dei Ceri di Gubbio o quella dei Gigli di Nola, come i riti della Settimana Santa ancora così numerosi in Italia, sono una straordinaria sintesi dell'estetica, dell'appartenenza civica e delle

identità locali e, particolare non trascurabile, essi non attraggono meno visitatori di una grande mostra. In altri termini, il concetto di Bene Culturale non è dato una volta per tutte, ma rappresenta sempre il prodotto di una costruzione storico-antropologica e, perché no, di un negoziato simbolico tra le diverse forze culturali che coesistono in una società, ciascuna con la sua estetica, con la sua idea di ciò che ha valore e che, come tale, va conservata e tutelata. La stessa idea di tutela riflette i mutamenti di clima e di sensibilità sociale. Se il primo catalogo dei beni culturali - quello ordinato nel lontano 1773 dal Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia per proteggere il patrimonio artistico della Serenissima - prendeva in considerazione quasi esclusivamente i dipinti, già l'editto del Cardinal Pacca del 1820, relativo allo Stato Pontificio, allargava il campo del patrimonio all'architettura, alle cosiddette arti minori, giungendo a includervi le «popolari tra-

dizioni». Tra queste ultime particolare interesse era riservato alle feste popolari che venivano considerate come vestigia di pratiche e rituali pagani, dunque una sorta di archeologia vivente. E se il revival folk degli anni Settanta segnava una ulteriore trasformazione della nozione di bene culturale in cui la cultura popolare veniva reinterpretata - è il caso dei celebri lavori di Lombardi Satriani - in chiave di contestazione della cultura ufficiale, oggi si assiste a una nuova fortuna delle tradizioni, ma questa volta in chiave identitaria. Dove la tradizione, il passato, diventano le fondamenta simboliche della ricostruzione mitica delle piccole patrie, delle identità locali che ridisegnano i loro confini sullo sfondo del villaggio globale. Non è un caso che oggi si torni a parlare con insistenza delle identità, che si ricominci a far questione della specificità dei vari genius loci, a interrogare la tradizione, addirittura a reinventare tradizioni perdute o dimenticate, allo scopo di riscrivere le mappe di un mondo in via di rapida ridefinizione, nella speranza di trovare nel passato, o meglio in un certo uso del passato, un punto di riferimento, una bussola per orientarsi nel mare impetuoso del presente. È proprio in questa prospettiva che le competenze antropologiche vengono a rivestire un ruolo cruciale nel ridefinire criticamente i complessi rapporti tra identità, politiche e mercato del patrimonio. In un paese dall'identità plurale come il nostro, il settore dei beni antropologici può avere spazi culturali, sociali ed economici nuovi e straordinariamente promettenti. A condizione di imparare a riconoscere e valorizzare i nostri capolavori viventi, le «cattedrali» del genio popolare.